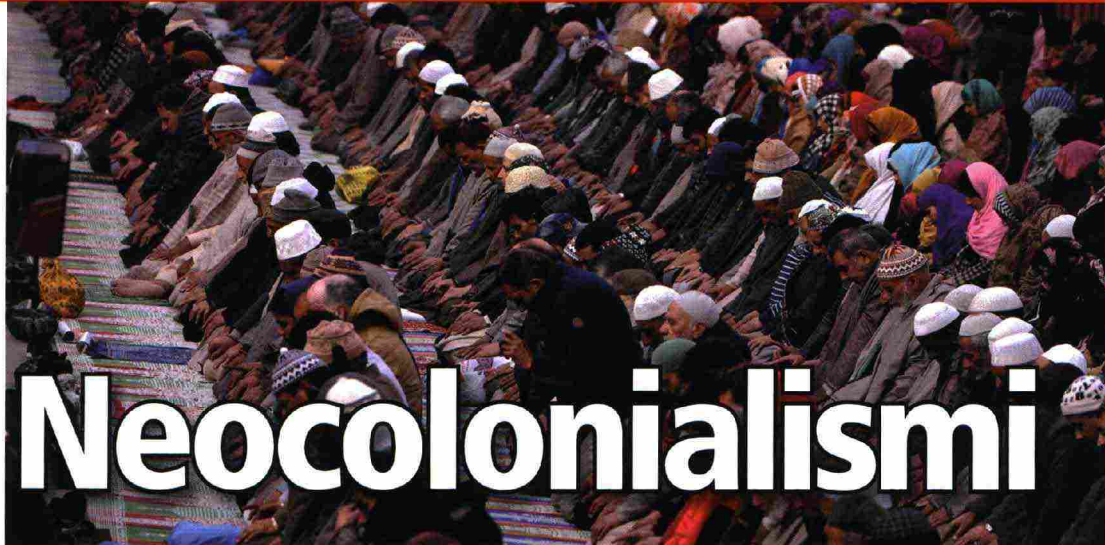


Medioriente



Neocolonialismi

In dialogo con l'islam con il prof. Massimo Campanini.
A partire dalla difesa di popoli schiacciati da occupazione
e violazione dei diritti umani in Palestina.



Intervista a cura di Norberto Julini

Prof. Campanini, dal Medioriente sembrano giungere solo cattive notizie che ci riguardano da vicino, ma cui reagiamo con noncuranza, salvo quando siamo colpiti da atti terroristici definiti "di matrice islamica". Dove sta andando questa regione su cui abbiamo steso una rete di confini d'impianto coloniale europeo?

La storia del Medioriente contemporaneo (ma oggi in letteratura si parla normalmente di MENA, Medio Oriente e Nord Africa) conosce un processo di *longue duree*, secondo il concetto di Braudel, da quando è stato travolto dalla colonizzazione, il cui primo atto fu la conquista dell'Algeria da parte della Francia nel 1830. Inserito nel "grande gioco" della geopolitica mondiale, il Medio Oriente

e il Nord Africa hanno conosciuto una disgregazione dei precedenti paradigmi concettuali e pratici che ne ha messo in discussione i fondamenti intellettuali e istituzionali. Per quanto all'osservatore occidentale la nascita dello stato moderno e il principio di nazionalità, due portati tipici della colonizzazione, possano sembrare segni di modernità, in realtà hanno provocato una conflittualità interna e una polverizzazione prima sconosciute in un mondo dai confini porosi e incerti. Le nazioni attuali, che noi vediamo o in continua lotta tra di loro o disgregate (Siria, Libano, Palestina/Israele, Iraq, Libia) sono "invenzioni" del colonialismo e le dinamiche conflittuali nel Golfo tra Arabia Saudita e Iran sono l'esito di relazioni di potenza di nuovo conio:

basti pensare a tutto questo per rendersi conto di quanto negativo sia stato il retaggio dell'impatto euro-occidentale.

In tutta la regione mediorientale è aspra e sanguinosa la lotta interna fra sciiti e sunniti che ci è raccontata come guerra di religione, una specie di "guerra dei trent'anni" in versione islamica. Vi sono ragioni sottese a quel conflitto che non emergono dalla cronaca degli eventi?

La lotta interna al mondo islamico tra sunniti e sciiti non è affatto una guerra di religione, ma l'esito della strumentalizzazione della religione per fini rigorosamente politici e di egemonia. È importante osservare che, contrariamente all'opinione vulgata che descrive l'islam come

teocratico, lungo i quindici secoli di storia di quella civiltà si è sempre data una strumentalizzazione del religioso da parte del politico piuttosto che viceversa. Sarebbe più corretto parlare di cesaro-papismo che di teocrazia. È certo naturale che i contrasti di potenza assumano nell'islam veste "religiosa", dato che esso è una religione pubblica e civile. Non sono tanto le differenze dogmatiche a dividere sunniti e sciiti quanto un retaggio secolare di egemonie contrapposte (per esempio nel XVI-XVII secolo l'Impero Ottomano Sunnita contro l'Impero Safavide Sciita).

Quella stagione di disperazione e di speranza, che chiamammo con sbrigativa metafora "primavera arabe" a partire dal 2011, quali aspirazioni

aveva? Contenevano una richiesta di originale democrazia islamica?

Per rispondere alla domanda potrebbe essere sufficiente ricordare come i primi protagonisti delle primavere arabe le chiamavano: "rivoluzioni della dignità". Si trattava infatti di combattere contro élite corrotte e rapaci alla testa di governi per lo più dittatoriali. A mio parere il fallimento delle primavere arabe è soprattutto dovuto alla fragilità della società civile dei paesi coinvolti, a sua volta frutto di molti decenni di autoritarismo e di saccheggio delle risorse. In fondo anche questa è una conseguenza della *longue duree* cui si è accennato nella prima risposta. Nella medesima prospettiva, è evidente che una democrazia declinata nel mondo arabo o in genere medio-orientale non può ripetere pedissequamente i canoni del concetto occidentale di democrazia. Una variabile islamica della prassi politica popolare esiste, ma finora è stata più teorizzata sul piano del pensiero politico che realizzata in pratica, anche perché, almeno finora, i movimenti islamisti sono stati sempre duramente repressi, a prescindere, e quindi non hanno potuto svilupparsi in maniera corretta.

La realizzazione del progetto sionista in Palestina e la conseguente "questione palestinese", con la divisione di fatto della Palestina storica, è "il convitato di pietra" in ogni convegno arabo-occidentale, fra imbarazzi, ipocrisie e business. Tutti sembrano comodamente rassegnati alla progressiva colonizzazione ad opera degli israeliani e alla cronicizzazione della questione. Noi conosciamo un popolo palestinese nient'affatto rassegnato. Come andrà a finire?

Se guardiamo la storia nel-

la prospettiva della lunga durata, a partire dalla nascita dello stato sionista nel 1948, pare a me che, tranne in casi rari (mi riferisco soprattutto all'esperienza di Rabin), Israele non abbia mai veramente cercato l'intesa con gli arabi, accontentandosi di imporre una pace armata garantita dallo strapotere del proprio esercito. I diritti del popolo palestinese sono stati sempre conculcati e i palestinesi sono ormai abbandonati a sé stessi anche dagli stessi "fratelli" arabi. Compito dell'Occidente dovrebbe essere quello di non appiattirsi sulle rivendicazioni di sicurezza israeliane ma di perseguire una politica di vero equilibrio che, accanto al riconoscimento ormai ineludibile dello stato ebraico, ponga fine a scempi umanitari come quello della prigione a cielo aperto di Gaza o della progettata occupazione da parte dei coloni ebrei di gran parte della Cisgiordania.

In questo inizio di millennio le religioni sono utilizzate come strumento di potere, ma hanno comunque proprie missioni e forte presa su estese popolazioni. Incontro, scontro e dialogo si alternano, si contrappongono. Lei ha dedicato il suo più recente saggio a Maometto e nelle conclusioni invita a "evitare qualsiasi pre-comprensione, vuoi apologetica vuoi aprioristicamente denigratoria".

Viviamo in un'epoca definita da molti come di "rivincita di Dio" in cui le "religioni forti" non solo sono in espansione, ma si sono poste l'obiettivo di cancellare la secolarizzazione e di reimporre una visione "fondamentalista" della realtà. Da questo punto di vista credo che tutte le religioni forti, dall'ebraismo al cristianesimo, dall'islam

all'induismo o al buddismo, stiano oggi conoscendo una fase di "fondamentalismo" in cui molto spesso il confronto può diventare scontro. La mia opinione è che tutte le religioni, ma soprattutto le tre monoteiste del Libro, abbiano per natura una dimensione politica, o meglio teologico-politica nella definizione di Jan Assmann, per cui taluni concetti teologici sono spesso concetti politici sacralizzati. Al di là del nucleo divino delle rivelazioni monoteiste o dello spirito di sacralità che permea per esempio il buddismo, sono gli uomini alla fine a interpretare il messaggio trascendente e non possono farlo che in maniera *umana-troppo-umana*, rischiando spesso di piegarlo ai loro fini. Ciò impone, nella mia ottica, una comprensione storica e storicistica dei fenomeni religiosi come quella che ho cercato di sviluppare nella mia biografia di Maometto (Editrice Salerno 2020). Conoscere è il presupposto indispensabile per comprendere, ma per farlo bisogna mettersi dalla parte dell'altro. Giudicare il califfato, positivamente o negativamente, alla luce della democrazia europea provoca una distorsione uguale e contraria a quella di chi pretende di giudicare, positivamente o negativamente, la democrazia alla luce del califfato. È necessario rispettare le dinamiche evolutive che stanno sviluppandosi nei paesi arabi e mediorientali. È certo possibile che queste dinamiche vadano in una direzione diversa da quella auspicata dagli interessi egemonici o politico-economici dell'Occidente. Ma proprio questo è il punto: controllare i conflitti, ho già sottolineato, implica trattare con rispetto l'altro non ponendosi sul piedestallo della presunzione di possedere i "valori universali" a cui l'altro, volente o nolente, non può che acquiescere.

Papa Francesco il 4 febbraio 2019 ha firmato ad Abu Dhabi un documento sulla fratellanza universale sottoscritto anche dal grande imam di Al Azhar Ahmad Al-Tayyeb. Il tema della fratellanza universale le sembra un fondamento solido teologico in entrambe le religioni per sviluppare il dialogo e la pacifica convivenza?

Il fatto che gli uomini siano fratelli, cioè uomini al di là di ogni differenza di colore, di lingua, di cultura, di religione, è senza alcun dubbio un fondamento solidissimo per sviluppare il dialogo, non solo tra islam e cristianesimo, ma tra tutte le confessioni religiose. Si tratta di un principio a cui nessun sincero credente musulmano deroga. Basti pensare che, già nella giurisprudenza classica islamica medioevale, si sosteneva che i fini della Legge sono la difesa di: a) la libertà di professare la religione; b) la libertà di esercitare l'intelletto; c) il rispetto della vita; d) la conservazione della proprietà; e) la preservazione della prole e della coesione familiare. Mi pare che si tratti di principi esattamente coincidenti con i diritti umani preconizzati dall'Occidente, anche se fondati sul Corano e non sulla Bibbia o sulla dichiarazione dei diritti del cittadino della rivoluzione francese. Il problema è quello di riconoscerli come tali, proprio perché "umani". Certo alcuni aspetti della legislazione islamica relativa al diritto di famiglia sono incoerenti o in netta contraddizione rispetto alle concezioni euro-occidentali. Ma in quest'ottica credo sia necessario promuovere l'esperienza, di per sé innovativa, dell'islam "europeo", che non può e non deve essere frainteso come un tentativo di invasione barbarica, ma come un tentativo di adattamento reciproco di culture comunque diverse nel mondo globale.